

IL PARTIGIANO ALPINO

INSML
FONDO MALVEZZI
1984

IL NOSTRO ESERCITO

È il nuovo esercito rivoluzionario, l'esercito dei partigiani quello che un tempo si chiamava Esercito di Liberazione Nazionale e che adesso, per disposizione superiore, e con espressione forse meno felice, seppur più piena di significato ideale, si deve chiamare «Corpo Volontari della Libertà».

Per antimilitaristi e «civili» che si voglia essere, bisogna riconoscere che, in definitiva, alla prova suprema, un paese, un regime, un ordine morale e sociale e politico in tutt'altro si esprime e si riflette tanto bene come nelle forze armate, nel suo esercito. La Francia, nel 1940 è caduta militarmente in modo così miserando perché il suo esercito era fradicio e corrotto; e ciò era niente altro che l'espressione e il riflesso del fraduciume e della corruzione che guastavano, alla radice, la società francese. Qualcosa di simile potrebbe dirsi per l'esercito dell'Italia fascista. Viceversa, la sanità morale e politica dell'Inghilterra, che portò alla eroica e apparentemente donchisottesca volontà di resistenza a oltranza nell'estate 1940 si manifestò ben nettamente in quel corpo spedizione che a Dunkerque salvò il nerbo dell'esercito inglese, e in quella RAF che nel cielo di Londra (Marna aerea) seppe far fallire la grandiosa e ambiziosa offensiva dell'aviazione germanica. Così pure, l'armata rossa, col suo spirito entusiastico e la sua potenza offensiva, è bene l'espressione diretta dell'ordine nuovo creato in Russia dalla rivoluzione, e non ha più a che vedere, sostanzialmente, col vecchio esercito zarista, espressione a sua volta d'un mondo ormai, per fortuna, definitivamente morto e sepolto. E ancora: chi ha potuto vedere un po' da vicino l'«Americano», ne ha ricavato l'impressione d'una società di uomini liberi, così come lo è, sul piano politico, la democrazia degli Stati Uniti.

Ora, se veramente esiste questa stretta e viva corrispondenza fra un ordine morale, sociale e politico e l'esercito destinato a difenderlo o, a seconda dei casi a promuoverlo o rafforzario, non v'è dubbio che il vero esercito italiano è quello dei partigiani e non quello «regolare», di cui, più o meno misteriosamente, si annuncia la sopravvivenza nell'Italia liberata e si accenna qualche modesto, troppo modesto segno di vita.

L'attuale esercito «regolare» se realmente, come crediamo, è composto soltanto, o principalmente, di avanzi del vecchio esercito regio, vegetanti sull'antica routine, è né più né meno che un relitto del vecchio regime sabauda fascista, indecennemente naufragato l'8 settembre 1943, e rappresenta una profonda «sfasatura» rispetto alla nuova Italia democratica, di oggi e di domani.

Tale sfasatura è già visibile e notevole rispetto all'Italia liberata, ed al governo Bonomi che in mezzo a mille difficoltà ne regge le sorti. Ma diventa d'una evidenza impressionante rispetto all'Italia ancora occupata che, colle sue masse più educate e mature politicamente, più audaci e progredite coi suoi comitati di liberazione nazionale e coi mille altri organismi popolari di lotta antifascista e antitedesca, colle innumerevoli quotidiane prove della più alta volontà di resistenza e col suo meraviglioso spirito di sacrificio, è veramente la grande officina e il vasto campo di lancio della rivoluzione democratica, destinata a cambiare faccia, radicalmente, al nostro paese e all'Italia intera.

Nulla o ben poco di comune fra questa nuova Italia, che è insieme una realtà e una promessa, e i reparti dell'esercito «regolare» che sta al di là del fronte, e non si sa bene cosa faccia. Viceversa, un legame intimo e stretto, una comunanza profonda fra questa stessa nuova Italia e i partigiani, ed a ragione: che veramente essi sono ad un tempo gli elementi e gli strumenti della rivoluzione in cammino, coloro che la impersonano come attori e partecipi e ne sono, e ancor più dovranno esserne in avvenire, i fedeli tutori, contro tutti i nemici. E il nostro popolo sente questo legame, questa comunanza, e perciò ama i partigiani e simpatizza e solida-

rezza con loro in cui vede i suoi figli e i suoi soldati, mentre poco o punto s'interessa all'armata che è al di là degli Appennini, dimodochè potrebbe quasi dirsi, a costo di apparire paradossali, che mentre di solito, e per definizione, data la coesistenza di forze regolari e di forze partigiane, queste si pongono come ausiliarie e complementari rispetto a quelle, nel caso dell'Italia è tutto l'opposto: l'esercito, cioè, ha la sua parte più importante ed essenziale nelle forze partigiane, mentre le forze regolari ne costituiscono una insignificante appendice.

Tutto ciò non sfuggirà certamente alle autorità anglo-americane, quando anche per l'Italia settentrionale sarà suonata l'ora della liberazione, v'è quindi motivo di ritenere che ci sarà risparmiato l'invito, che quelle autorità pare abbiano rivolto ai partigiani dell'Italia centrale e meridionale, di deporre le armi, di sciogliere le loro formazioni per arruolarsi, individualmente, se lo volevano, nell'esercito regolare.

Se anche una misura del genere può essere stata giustificata in quelle regioni che, per forza di cose, meno profondamente e dolorosamente hanno partecipato alla guerra popolare di liberazione, certamente non lo sarebbe in quelle altre regioni, col nostro Piemonte in testa, che si sono impegnate a fondo, e col concorso dell'intero popolo nella lotta, creando così dall'interno e dal basso le premesse di quel rinnovamento che nessuna forza esterna, e sia pure quella delle

vittoriose. Nazioni unite, sarebbe in grado di determinare.

Se l'Italia avrà, come certamente avrà un esercito, questo dovrà essere un esercito popolare: e un esercito popolare non potrà esserci se verrà meno l'attuale esercito dei partigiani, ed a questi verrà semplicemente concesso il diritto di chiedere l'arruolamento nelle forze armate regolari. Di conseguenza, se qualcosa dovrà sciogliersi, sarà l'attuale esercito «regolare», privo ormai d'ogni seria ragione d'essere (sia di buon auspicio lo scioglimento decretato dal governo Bonomi, del corpo di stato maggiore, roccaforte del militarismo, consorte delle guardie scelte della reazione); e viceversa, se qualcosa dovrà essere mantenuto, sarà il Corpo Volontari della Libertà, da assumere come base ed ossatura del nuovo esercito italiano, in cui potranno venire assorbiti, naturalmente ove ne siano meritevoli, elementi del vecchio esercito regio. Anche qui, insomma, s'impone una inversione di rapporti: non, cioè, i partigiani vengono assorbiti nel (vecchio) esercito regolare, bensì gli appartenenti a questo vecchio esercito possono entrare a far parte del nuovo, di cui, ripetiamo le forze partigiane dovranno costituire il nerbo.

Solo così, ci pare, si può sperare di vedere realmente soddisfatta, anche sul terreno militare, la profonda esigenza democratica, che vorremmo esprimere riecheggiando la grande formula mazziniana: un esercito del popolo per il popolo.

Barone Leutrum

(da «Quelli della Montagna», Gazzettino della I Div. Alpina G. L.)

Pietro Ferreira

A poco più di un mese dalla morte di Duccio Galimberti, le Formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte hanno perduto in Pietro Ferreira (Pedro) un altro dei loro primi e più valorosi combattenti. Subito dopo l'8 settembre, agli albori della guerra partigiana, Pedro combatte con le bande del Friuli. Passa quindi in Piemonte ed è di quel manipolo di prodi che - attorno a Duccio - costituiscono in Val Grana la banda «Italia libera», da cui prenderanno poi vita le gloriose brigate della I Divisione Alpina G. L. Distintosi particolarmente nei combattimenti del dicembre 1943, Pedro assume il comando delle unità G. L. della Val di Lanzo. Si trasferisce successivamente con i suoi uomini in Val d'Aosta, dove - dal nucleo originario di Cnemporcher - crea ed organizza le Brigate Mazzini, che vengono raggruppate nell'estate 1944 nella VII Divisione Alpina Giustizia e Libertà ed operano vittoriosamente in tutta la Val d'Aosta e nell'Alto Canavese, ostacolando fortemente l'attestarsi delle truppe tedesche sui valichi alpini, infliggendo dure perdite ai banditi della San Marco, sabotando con efficacia gli invii in Germania dell'acciaio della Cogne, resistendo con tenacia ai continui rastrellamenti.

Arrestato una prima volta e liberato in seguito a scambio, Pedro - che dal carcere aveva incitato i compagni a continuare la lotta senza darsi pensiero di lui - riprende senza indugio il suo posto di combattimento. In seguito agli strapazzi della guerra di montagna si ammala ed è costretto a subire un'operazione; ma, appena guarito ritorna in linea. Lasciata la Val d'Aosta per assumere un nuovo comando, viene nuovamente arrestato insieme al suo fido luogotenente Severgnini, condannato a morte con lui per opera di un agente provocatore, e deferito al famigerato Co.Gu. Il suo contegno durante il processo è degno della sua vita di partigiano; condannato a morte, Pedro chiede che gli venga appuntato sul petto il distintivo G. L. ed ottiene di affrontare in piedi, la mattina del 23 gennaio 1945, il plotone di esecuzione.

Più fortunato di tanti altri compagni, a cui la proditorietà dell'agguato o il miserabile calcolo del nemico (che teme la voce e l'esempio dei nostri Morti non meno delle armi dei vivi) ha negato di mandare un ultimo saluto ai famigliari e agli amici, Pedro ha potuto indirizzare ai compagni una lettera, che è un nobilissimo testamento spirituale. Non sapremo meglio commemorarlo che pubblicandolo.

22 gennaio 1945

«Ai compagni e Amici del P. d' A.»

Come già avrete saputo, ieri sera è terminato il processo a mio carico del tribunale di guerra straordinario repubblicano di Torino. Le mie imputazioni erano: 1) appartenenza a bande armate; 2) fucilazione di quattro prigionieri tedeschi in località imprecisata delle Valli di Lanzo; 3) favoreggiamento ed aiuto a prigionieri inglesi. Per la prima fui assolto, per la seconda condannato a venticinque anni e per la terza condannato a morte. Domattina all'alba verrò fucilato. Terminerò così la mia breve (sono nato il 3 agosto 1921) ma intensissima esistenza il cui ultimo periodo - dall'8 settembre 1943 fino all'ultimo giorno - fu dedicata interamente alla Patria.

Muio soddisfatto e contento di aver compiuto fino al supremo sacrificio il mio dovere verso la Patria e verso me stesso. Morte più bella non potevo sperare dal destino troppo spesso ingiusto e miscolante. Il mettere il mio nome al seguito di Paolo Braccini, di Perotti, di Sandro Sacchi, di Duccio Galimberti è un onore che certo non mi merito, e il solo pensiero che questo domattina diverrà realtà mi confonde e commuove. In questo poco tempo che ancora mi separa dalla morte mi sento una calma e una lucidità di mente che mi sorprendono. Vedo tutto il mio passato, remoto e recente, con uno straordinario spirito analitico e critico. Le colpe che mi riconosco sono: trascuratezza in cui ho lasciato la mia famiglia (trascuratezza però non volontaria) e, specie recentemente, una grande imprudenza. I meriti non li enumero, perchè non è mia competenza. Per i miei orientamenti politici riconosco una sempre maggior aderenza al pensiero di Gobetti e di Rosselli, rielaborato nella recente enunciazione del programma del Partito d'Azione. Poche ore prima di morire formulavo a voi tutti appartenenti al partito a cui io pure appartengo i migliori auguri affinché possiate portare alla nuova Italia di domani quella massa di energie sane e libere, tanto necessarie per la rigenerazione del paese. Ma la calma e la serenità che io provo in questo tragico mo-

mento derivano anche e soprattutto dal fatto che non sento in cuor mio nessun rancore e non mi sento animato da nessun senso di impotente vendetta contro nessuno, quantunque la mia cattura e conseguentemente la mia morte siano avvenute solo ad opera di un vile agente provocatore. Egli però sarà domani serenamente giudicato dalla giustizia umana e se non da questa certamente da quella divina. Dico «serenamente» perchè la nuova Italia di domani non dovrà macchiarsi dei crimini di cui oggi si macchia la repubblica sociale italiana col giudicare affrettatamente e in massa, senza tenere in alcun conto l'uomo e vedendo soltanto il nemico da sopprimere....

...Ed ora, compagni cari, prima di salutarvi, voglio ancora raccomandarvi la mia famiglia. La mia morte lascerà in pietose condizioni materiali la mia famiglia che da me attendeva quel benessere a cui ha ben diritto dopo gli inenarrabili sacrifici da essa compiuti per la mia educazione e la mia formazione. Mio padre ha sessantasette anni ed è ormai inabile a qualsiasi lavoro, mia madre ne ha cinquantotto e mio fratello ne ha ventuno, ma per malattie congenite e contratte durante l'infanzia è anch'egli inabile a qualsiasi lavoro. La mia famiglia è nullatenente, ragion per cui è necessario il vostro aiuto. Sono certo che vi interesserete di essa con quell'amore e con quell'attenzione colle quali vi siete sempre distinti nell'assistenza alle famiglie dei nostri caduti.

Amici cari, nel nome di quegli ideali di «Giustizia e Libertà» che stanno scritti sul piastino tricolore che domani mi appunterò sul petto all'atto dell'esecuzione e che furono sempre la mia e saranno sempre la vostra divisa in combattimento e nella vita pubblica, io vi saluto augurandovi che le fortune del P. d' A., mai disgiunte dalle fortune dell'Italia liberata di domani, possano portare al graduale rinascimento della nazione e alla riduzione morale del popolo, senza la quale le forze demagogiche che hanno portato l'Italia nostra all'odierna rovina riprenderanno il sopravvento e gli errori si ripeteranno senza fine sino alla reale scomparsa di quella civiltà di cui noi fummo i portatori. Tra poco le armate alleate spezzeranno l'ultimo baluardo difensivo tedesco; anche l'Italia tutta verrà liberata e terminerà per voi questo lungo periodo di lotta cospiratoria che tanto ha assottigliato le nostre file. E allora sarà per voi la vita, l'aria, la luce, il sole, la gioia di aver combattuto e di aver vinto, l'esultanza della libertà raggiunta! Siate felici! Addio... Un abbraccio a tutti.

vostra Pedro

Insieme a Pedro, Severgnini e otto altri partigiani (5 dei quali morirono eroicamente al canto di «Bandiera Rossa») cadeva il giorno 23 anche Amerigo Duò, gielista della VII divisione. Ecco l'ultima sua lettera:

Cari amici

Il mio ultimo desiderio che vi esprimo è di farvi coraggio e non piangere, se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada in paradiso. Dunque coraggio combattete per una causa e idea sola «Italia Libera» ricordate che io non muoio da delinquente ma da patriota, e io muoio per la patria e per il benessere di tutti. Dunque chi si sente continui la mia lotta. La lotta per la comunità.

Per gli amici che sono stati con me in montagna un caro augurio fatevi tutti coraggio io sono fucilato alla schiena per appartenenza a bande armate cittadine. Ma senza aver avuto prove contro di me essendo innocente mi raccomando a voi fate molto coraggio ai miei genitori e statele vicino che ne avranno bisogno un caro abbraccio a tutti coraggio Duò Amerigo

BOLLETTINO

della guerra partigiana

Divisione G. L.

Malgrado le cresciute difficoltà di movimento e di rifornimento causate dai numerosi presidi nazifascisti e dai frequenti rastrellamenti, le divisioni G. L. del cuneese continuano arditamente e inesorabilmente la loro guerra. Delle azioni compiute dalla I. div. nel corso del novembre sono degne di segnalazione, oltre quelle già ricordate nel N. 6 del Partigiano Alpino, le seguenti.

Il 5 novembre una squadra della Brigata «B. Lerda» attaccava il posto di blocco di Cuneo Madonna degli Angeli, ed in mezzo ad un intensa sparatoria prelevava il milite di sentinella.

In Valle Roja, dalle parti di Tenda, una pattuglia della Brigata «S. Delmastro» intercettava una pattuglia tedesca. Nel breve scontro che ne seguiva, la pattuglia tedesca veniva messa in fuga, lasciando nelle mani dei nostri un prigioniero armato di mitra.

La sera dell'11 novembre, elementi arditi della Brigata «I. Vivanti» penetrava in Cuneo e all'ora del pranzo, prelevavano nella sua abitazione, dopo aver legato ed imbavagliato moglie e figlio, il fascista repubblicano Renzo Segala, che veniva successivamente rilasciato in cambio di due detenuti. I fascisti liberavano pure immediatamente undici persone prese in ostaggio in conseguenza del brillante colpo di mano e minacciate di fucilazione.

Alla fine di novembre la valle Grana ha subito uno dei più terribili rastrellamenti, durante il quale le nostre truppe hanno mostrato ancora una volta la loro perfetta efficienza, impedendo al nemico di raggiungere i suoi obiettivi ed infliggendogli gravi perdite. L'azione iniziò il mattino del 27 novembre con un attacco alla posizione alta della banda «Monterosso» da parte di due colonne tedesche, provenienti una dai Chiot Rosa, e l'altra da Rocciastella, ed armate di morti da 81 e di mitragliatrici pesanti. Il nemico rimaneva inchiodato per molte ore sulle posizioni di partenza del fuoco delle nostre postazioni della Mendia, finché verso le 17, esaurite le munizioni, i nostri dovevano ritirarsi su posizioni più basse ed arretrate; essi dovevano poi ulteriormente ripiegare sulle posizioni di Frise, essendo giunti a Valgrana 12 camion carichi di truppe che avevano iniziato il rastrellamento del fondo valle. Alla sera appariva chiara l'intenzione del nemico di accerchiare completamente la valle. Giungeva infatti notizia: che tutti i distaccamenti sulla destra orografica Maira erano stati attaccati e che si notavano alcuni forti concentramenti di truppe sul fondo valle Maira; che circa 200 alpini erano giunti a Chiappi, provenienti dal colle del Mulo; che una colonna era scesa dai Daliani nel vallone di Frise e, approfittando dell'oscurità, si era avvicinata alle nostre postazioni, bloccando pure il vallone di S. Lucia. Si decideva quindi la evacuazione della valle. La banda «Monterosso», nascoste le armi pesanti riusciva a portarsi al completo in piccoli gruppi, su posizioni retrostanti al blocco tedesco di Valgrana. La banda «Monte Bram» con armamento leggero ed equipaggiamento, giungeva nella notte quasi fin sotto la punta del Bram, percorrendo ripidi pendii ghiacciati quasi in parete; nella notte successiva (sul 29) oltrepassava il Bram e scendeva in Valle Stura con tutte le armi e i materiali. La banda «Pradleva», si frazionava in piccoli gruppi organici sparsi per tutta la valle, mentre il comando rimaneva in zona centrale. Quanto al nemico, nei giorni 28 e 29 completava l'accerchiamento della valle, con forze affluite dalle valli Stura e Maira, avanzando poi da ogni parte in Val Grana e sfogando la delusione di non aver trovato i nostri in incendi, violenze e saccheggi. Le truppe nemiche abbandonavano la valle parte la sera del 29 e parte il 30.

Forze nemiche impiegate: circa 5000 uomini tra italiani e tedeschi. Perdite nemiche: 6 morti tra cui un capitano tedesco, e 9 feriti; altri morti non accertati nella zona di S. Lucia. Da parte nostra: 3 morti tra cui un ufficiale, 3 prigionieri e 7 congelati. Ingenti sono stati i danni arrecati ai civili dalla furia bestiale dei nazifascisti; 11 frazioni del tutto o in parte incendiate; 62 famiglie danneggiate; tutti gli automezzi della zona distrutti; quattro ostaggi portati via. Le case furono bruciate senza permettere ai proprietari di salvare la minima cosa. I nemici asportarono ingente bottino di denaro, preziosi, biancheria, alimentari, ecc. rubato ai civili.

Divisione G. L.

Come sopra si è accennato, il giorno 27 novembre furono attaccati pure nostri presidi in Val Maira. Fin dalle ore 18 del 26 erano stati notati forti contingenti nemici che si dirigevano verso l'alta Valle, mentre altri si schieravano nella zona Cartignano-Tetti-S. Damiano. Contro questi ultimi, nella notte sul 27, i nostri effettuavano azioni di disturbo contro sentinelle pattuglie. Il mattino del 27 forti colonne nemiche partivano dal fondo valle con evidente intenzione di accerchiare il villaggio di Assarti, sede della 2.a Banda della Brigata Val Maira. Una prima colonna proveniente da Ruà del Prato e diretta ai Ghiò, veniva arditamente attaccata e volta in fuga disastrosa dai nostri. Un'altra colonna, sbucata dal colle della Margherita e proveniente da Paglieres, veniva inchiodato dal fuoco delle nostre armi, sebbene mettesse in azione fucili anticarro da 20 mm. che lanciavano sulle nostre posizioni centinaia di proiettili esplosivi. Verso sera il nemico si ritirava lasciando sul terreno un'ingente quantità di munizioni e di equipaggiamento. Una terza grossa colonna il mattino stesso tentava di aggirare in Paglieres un distaccamento della 3.a Banda Valle Varetta: data la grande superiorità numerica avversaria, veniva deciso lo sganciamento, e i nostri protetti da una pattuglia di retroguardia, riuscivano così a porre in salvo tutti i feriti giacenti in Paglieres in un ospedale da campo e tutti i materiali. Infine una robusta colonna della Monterosa, armata di morti da 81, saliva nel vallone di Celle Macra. Attaccata dai nostri reparti ivi dislocati, la colonna era costretta a segnare il passo dalle 9 alle 13, quando correndo il rischio di essere accerchiati, i nostri si sganciavano e passavano nella vicina Valle Grana, mentre una pattuglia di retroguardia tratteneva ancora il nemico fino al pomeriggio avanzato. Ma la nostra resistenza aveva sconvolto i piani nemici per l'altico concentrico alla Val Grana, perchè la colonna di Alpini giungeva nella località di Narbone solo nel tardo pomeriggio del 28 mentre avrebbe dovuto giungervi nel pomeriggio del 27. Perdite causate al nemico il 27 novembre in Val Maira: una dozzina di morti e più di cinquanta feriti. Da parte nostra: un morto e due feriti.

Le gravi prove subite nel corso di questo e di altri rastrellamenti non hanno però rallentato l'attività bellica della I. Divisione G. L. Ricordiamo qualcuna delle sue più recenti azioni.

Nella notte del 14 novembre, un forte reparto della Monterosa attaccava un distaccamento della 3.a Banda della Brigata Val Maira, ma veniva tosto ricacciato dal violento fuoco dei nostri, subendo perdite imprecisate.

Il 19 novembre, 5 uomini della 2.a banda Val Maira attaccavano una colonna di oltre 50 alpini nella zona di Melle. Due ufficiali e molti alpini cadevano gravemente feriti; gli altri reagivano svogliatamente, in preda a movimenti di sbandamento, mentre i nostri si ponevano in salvo.

Il 23 novembre, il comandante di un distaccamento della Briga-

ta Val Varaita, con soli tre altri uomini armati di stenk, piompeva improvvisamente tra un centinaio di briganti neri, avanzanti con misure di sicurezza sulla strada di Villar-Dronero nella zona di Villar. I nostri seminavano il panico tra i nemici e riuscivano poi ad allontanarsi incolumi, malgrado il sopraggiungere di rinforzi dalla vicina città. Perdite nemiche: una quindicina tra morti e feriti.

Il 2 dicembre verso le ore 22 quattro squadre attaccavano contemporaneamente con il fuoco di due mitragliatori Bren e di 14 arm. automatiche i tre posti di blocco della brigata nera A. Rega alle porte di Dronero, forti complessivamente di circa 500. Scaricando tutte le armi, i nostri, secondo gli ordini ricevuti si allontanavano verso le 22,30 quasi senza reazione da parte nemica perdite causate: due morti, fra cui un ufficiale, e numerosi feriti non accertati a causa delle tenebre. Il giorno seguente verso le 15, il comandante della brigata Val Varaita con due uomini attaccava il posto di blocco della Brigata nera alle casermette di Dronero, causando 4 morti e numerosi feriti fra i fascisti dediti alla fuga al solo apparire dei nostri.

Il 14 dicembre 5 uomini della Brigata Val Varaita venivano sorpresi in un cascinale nei pressi di Villar da un forte reparto di Briganti neri in rastrellamento. I nostri rifiutavano le resa ed aprivano il fuoco. Praticato poi un foro nel retro della casa, tre uomini si ritiravano attraverso un lungo tratto di terreno scoperto battuto dalle armi avversarie; gli altri due, che avevano protetto la ritirata dei primi, si ponevano poi anch'essi in salvo, conducendo seco la padrona della casa, malgrado sforzi e pericoli non indifferenti.

Il 19 dicembre il comandante di un distaccamento della brigata Val Meira, con altri quattro uomini, fermava sulla strada Dronero-Cartignano un camion che pareva il solito autoveicolo adibito al trasporto viveri, allo scopo di catturare alcuni alpini come ostaggi da scambiarsi con partigiani prigionieri. Dal camion sparavano invece una ventina di tedeschi e alpini mentre sopraggiungeva un secondo camion pure carico di truppa. Al vedere la critica posizione del loro comandante, gli uomini, che erano rimasti sul ciglio della strada, aprivano subito il fuoco, producendo una grande confusione durante la quale tutti riuscivano a ritirarsi incolumi.

V

Divisione G. L.

La V Divisione, che già da qualche mese operava attivamente in pianura con la Brigata Superga ed altri minori reparti, si è accresciuta di un'altra brigata agguerritissima, pure operante in pianura alle porte di Torino, la Brigata «Dinamite». Tale nuova brigata ha iniziato la sua vita con una serie di brillanti azioni di sabotaggio, delle quali ricorderemo le principali.

Tra il 3 ed il 28 dicembre 1944 sono stati compiuti 5 sabotaggi sulla linea Torino - Susa (saltati complessivamente 15 scambi e parecchi pali in ferro dell'energia elettrica), che hanno causato ogni volta lunghe interruzioni del traffico con grave danno per i tedeschi che, a causa della penuria di carburante cercano ora di potenziare al massimo i trasporti ferroviari.

Il 3-12-44, mitragliamento di una colonna di automezzi tedeschi transitante sulla strada di Francia. Perdite nemiche 4 morti e 7 feriti.

Il 17 dicembre sabotaggio di trasformatori di una succursale della Riv che costruiva cuscinetti a sfere per i tedeschi. Molto materiale pronto per la consegna viene inoltre distrutto con piastre incendiarie.

Il 21 dicembre, alla Madonna di Campagna di Torino sabotaggio di un portante della corrente elettrica industriale al 75'000 V. che forniva gli stabilimenti Fiat e Sna Viscosa. Lo stesso giorno, sabotaggio dei trasformatori dell'officina Obert, che costruisce rulli e stampi per marina ed aviazione, e distruzione del materiale giacente. Sempre il 21 dicembre, sabotaggio di un trasformatore e distruzione di materiali pronti per la consegna in un altro stabilimento Riv che produce sfere per cuscinetti.

Il 22 dicembre a Torino viene catturato un maggiore dei bersaglieri. Ne lo scambio di fuoco seguito, il nemico ha avuto probabilmente due morti e tre feriti.

Il 28 dicembre azione di imboscata contro un trasporto tedesco. Perdite nemiche imprevedute.

Frattanto gli altri reparti della 5.a Divisione non restavano inattivi. Il 18 dicembre un distaccamento della Brigata «Superga» attaccava nell'Asigliano un treno blindato nemico, causando 3 morti. Venivano inoltre liberati 30 prigionieri che si trovavano sul treno stesso.

Da parte sua il nemico verso la metà di dicembre ha ancora effettuato un rastrellamento contro le nostre valli. Il 16 verso le ore 21 si presentava una colonna nemica, che si portava anzitutto verso il vallone di Luserna e quello di Lusa (Villar Pellice). L'azione in questo settore durava anche il giorno seguente e il nemico era specialmente accanito nel Vallone di Lusa, dove incendiava molte baite dietro indicazioni di una spia. Il 18 l'azione veniva rivolta verso il vallone di Angrogno e la collina di Luserna S. Giovanni. L'azione durava anche il giorno seguente, giorno in cui il nemico si allontanava in parte per il fondo valle ed in parte discendendo da Bricherasio e da Prarostino. Perdite nostre: un prigioniero. Perdite nemiche non accertate.

Il 15 gennaio un gruppo di partigiani della V Div. G.L. penetrava nelle carceri di Pinerolo, situate a circa cento metri da Casa Littoria e, immobilizzati i guardiani hanno liberato cinque prigionieri, respingendo poi le pattuglie nemiche che tentavano di tagliar loro la ritirata. Un partigiano ha perso la vita in questa impresa ardentissima.

VII

Divisione G. L.

Il giorno 24 dicembre 1944, una pattuglia della 7.a Divisione penetrava in Ivrea ed eludendo la sorveglianza nemica faceva saltare completamente il grande ponte ferroviario sulla Dora. Il traffico ferroviario per tutta la Valle d'Aosta veniva così interrotto per lungo tempo. Tra l'altro rimanevano immobilizzati 120 vagoni di materiale tedesco pronti per la partenza.

CITAZIONI

Pietro Bellino

Già ferito e mutilato di guerra combattente decorato al valore, ufficiale degli alpini.

Ritornatosi con pochi compagni subito dopo l'8 settembre, dopo avere inutilmente esplorato i suoi colonnelli di guerra a voler assumere il comando di lui e dei suoi amici, intuì che l'avvenire d'Italia era veramente passato nelle mani di chi, senza distinzione di grado e di età, finalmente reagiva, prese l'iniziativa. E per 15 mesi, sino al giorno della sua morte, senza concedersi un attimo di riposo, organizzò la sua città e le campagne, assisté e contribuì al potenziamento delle bande alpine, armi alla mano e dovunque se ne presentava l'occasione.

Dritto e snello vivacissimo nello sguardo, spirava generosità e ardimento. Ardito fra gli arditi, alcune fra le più belle e temerarie azioni partigiane del cuneese lo hanno avuto organizzatore, esecutore, comandante. A lui facevano capo alcuni fra i più delicati servizi delle lotte partigiane.

Estremamente modesto, non aveva però potuto infine rifiutare, spontaneamente offerta e unanimemente riconosciuta, una posizione ufficiale, e così aveva assunto il comando dell'allorà 1.º Settore di pianura, cioè il comando della organizzazione e del servizio assistenza bande della sua città.

Profondamente persuaso della necessità di un radicale e concreto rinnovamento dello stato e della società italiana, aveva anche lui fatto di «Giustizia e Libertà» la sua bandiera. E caduto sotto piombo tedesco, rivelando di pallottole, in un ultimo folle gesto di temerarietà che chi lo conosceva ben comprende.

Al suo nome glorioso sono state intitolate la Brigata Val Vermenagna della I Divisione Alpina G. L. e una Colonna della XX Brigata G. L.

Giulio e Giaimò

Il 10 dicembre cadevano combattendo due dei nostri migliori compagni. Essi si erano recati a Pibesi per catturare come ostaggio un capitano della Brigata nera. Il colpo si poteva già dire riuscito, ma essi attesero l'arrivo di tre altri fascisti per completare la loro opera. La sorte che purtroppo attende sempre al varco volle che succedesse una forte sparatoria in cui assieme a due fascisti fra cui il predetto capitano cadevano i nostri due compagni. Non solo per questa loro fine gloriosa noi noi dobbiamo inchinarci di fronte alle loro salme, ma soprattutto dobbiamo ricordare il movente che li spinse all'azione. Per liberare alcuni nostri compagni che essi neppure conoscevano arrestati dai nazifascisti, essi avevano già compiuto brillanti e riuscite operazioni di cattura di ostaggi. Tenendo nel loro animo generoso di non aver fatto abbastanza, conosciuta la possibilità di prelevare un altro erano partiti con slancio fraterno per l'azione. Essi sono caduti da generosi e da prodi come erano sempre vissuti nei molti mesi della lotta.

Giulio, già tenente dei bersaglieri, più volte decorato apparteneva alla V. Div. Alp. G. L. dallo scorso febbraio, e sin dal giugno era seeso in pianura, dove aveva compiuto importanti azioni di sabotaggio. È degli ultimi giorni della sua vita il prelevamento in condizioni difficilissime e l'esecuzione di una spia fascista e il prelevamento di un altro importante ostaggio.

Giaimò, figlio generoso e puro della Val Pellice aveva aderito alla nostra causa già dall'8 settembre e l'aveva difesa strenuamente in molte occasioni in una delle quali, nel febbraio scorso, aveva col suo mitragliatore tenuto testa e impedito l'avanzata di 200 nazifascisti.

Poi anch'egli era seeso in pianura ed era diventato uno dei migliori sabotatori, sia per coraggio che per perizia.

I fascisti hanno esposto i loro corpi in via Cernaia ed hanno obbligato i passanti a passare loro accanto. Tutto il popolo di Torino ha così potuto vedere e riverire nel cuore le salme di questi due partigiani, morti combattendo.

Giulio e Giaimò, voi portate con voi il giuramento di quanti compagni avete lasciato. Nel nome della Giustizia e della Libertà sarete vendicati.

R. Bertolotti

Valoroso combattente che aveva sposato la causa della liberazione della Patria sin dal primo istante, ferito ad un piede, convalescente in ospedale, veniva a conoscenza della morte di un suo compagno di banda, caduto in un'azione della Brigata Valle Maira contro il presidio fascista di Dronero il giorno 15-6-44. Deciso a vendicarlo, senza avvisare né compagni né medici, per quanto la ferita gli impedisse di camminare speditamente, partiva per la vicina città pur sapendo che le sue condizioni non gli avrebbero permesso scampo.

Arma di una pistola e di due bombe a mano penetrava arditamente nell'abitato rigurgitante di pattuglie fasciste in allarme ancora per i fatti dei giorni precedenti. Affrontare una forte di cinque uomini scaricava sui primi la sua arma, uccidendo uno e ferendone gravemente due. Riparava quindi a mala pena in un androne, dal quale, ricaricata l'arma, teneva testa all'avversario accorso numeroso per catturarlo. Esaurite le munizioni senza che il nemico riuscisse a penetrare nel porione si diendeva ancora con una bomba a mano. Un fascista afferrato vigliaccamente una donna cercò di entrare facendosi scudo. A questa vista egli, che già stava per lanciare la seconda bomba a mano, la deponeva onde risparmiare una vittima innocente e si lasciava assassinare sul posto dalla infuriata brutalità fascista.

Esemplare di sovrano spirito di sacrificio, di disperato coraggio e di profonda umana sensibilità e verso i compagni e verso gli inermi, egli si pone con il suo gesto nella non grande schiera di quegli eroi di cui uno solo basterebbe a rendere sacra ed eterna una Causa che sa generarli tali.

Fulvio Arlaud

È caduto il 28 novembre, durante l'ultimo rastrellamento in Valle Grana: e la sua perdita è stata grave e dolorosa.

Era uno dei vecchi delle formazioni G.L. Allievo ufficiale prima dell'8 settembre, si era guadagnato le spalline di ufficiale, e il posto di Comandante di Distaccamento Comando della Brigata, cominciando dal grado più basso la sua carriera di partigiano, e distinguendosi soprattutto per il suo valore in combattimento (particolarmente in Valle Stura, durante il grande rastrellamento d'aprile, in uno scontro a distanza ravvicinata e poi in agosto al Colle del Mulo, dove egli comandò con coraggio e fermezza un distaccamento che tenne testa un giorno intero a forze tedesche di gran lunga soverchianti).

Giovane animoso ed intelligente, sensibile ai problemi politici e sociali odierni, militava nel Partito d'Azione, e proprio in nome dei suoi ideali aveva lasciato gli studi universitari e le comodità della vita familiare per ricorrere in montagna: era un autentico combattente per la giustizia e la libertà.

Sapeva farsi voler bene, e infatti tutti gli volevano bene: anche per il suo perenne ottimismo, per il suo spirito arguto e vivace, per il suo entusiasmo e la sua fiducia, non disgiunta da una certa nota di spaccineria che riusciva piacevole e simpatica, venata con una ironia consapevole.

Ora, nel ricordo di quanti gli furono compagni, di quanti lo avvicinarono e lo conobbero, egli non sorride e non scherza più, ma ammonisce gravemente di «non mollare», di tener duro e di andar avanti, sempre avanti, sino alla vittoria definitiva e completa.

Stampa Partigiana

IN PIANURA

C'È POSTO PER TUTTI

Tutti gli sforzi del nemico saranno vani ed infruttuosi. I fatti le unità partigiane sapranno tutte come già sanno le migliori tra di esse, rispondere al nemico con opportuna tattica. Proprio perché i nazifascisti vogliono cacciare i partigiani verso le montagne, questi sapranno attraversare le maglie del blocco scendendo verso la pianura. Squadre e distaccamenti di manovra, interi battaglioni e Brigate composti di squadre con gli elementi migliori e meglio armati, estenderanno la loro zona di operazioni. Essi sapranno seguire l'esempio già dato da tante altre formazioni, ed in particolare da quella della I Divisione d'Assalto Garibaldi «Vallesesia». Intere Brigate di questa Divisione operano attualmente nella zona di pianura in Novara; mobili ed irreprensibili i loro Distaccamenti Garibaldini sono dappertutto e in nessun luogo colpiscono duramente il nemico obbligato ad immobilizzare ingenti forze in tutta la provincia.

Meliori ed a difensiva sui monti salire sempre più in alto quando il nemico attacca vuol dire prestarsi al suo gioco, condannarsi alla morte per fame e per freddo. Scendere verso la pianura vuol dire invece continuare a vivere, a crescere, a rafforzarsi, a combattere a colpire il nemico, vuol dire obbligarlo a moltiplicare la quantità della sua gente, immobilizzarla, impedire le offensive in forza contro le formazioni di montagna.

Il Combattente, edizione piemontese. N. 17

LA VALLE GRANA

È stato il partigiano a dare celebrità alla Valle Grana. Qui fu la base e il campo di azione di quella «Banda dell'Italia Libera» nelle due sezioni di S. Matteo e dei Damiani, che doveva poi così felicemente proliferare dando vita a tante altre bande, disseminate in tutte le valli del Cuneese. Qui la detta banda sostenne, il 12-13 gennaio una dei più importanti combattimenti della guerra partigiana d'allora, con esito brillantissimo. Qui infine, nell'aprile 1944 si insediò la V banda da cui poi per ingrandimento e trasformazione, è sorta l'attuale Brigata Valle Grana «P. Brancini».

Dire la Valle Grana è lo stesso ormai che innalzare una bandiera in insegna di combattimento, un vessillo di fede: tanto più se vi si associa il nome di Paolo Braccini, il grande, indimenticabile, martire della guerra di liberazione, a cui la Brigata si intitola.

Sullo sfondo alpestre della loro valle, sotto il segno di quel gran nome i partigiani della Brigata Braccini merciano sicuri per la loro strada, che partendo dalla montagna, e snodandosi attraverso la pianura, li porta verso una meta radiosa: la conquista per il loro paese e per se stessi della giustizia e della libertà.

La Grana portavoce della Brigata Valle Grana «P. Braccini» (il divisione alpina G. L.). N. 1.

L'OFFENSIVA DEI PADRI

Ci sono tante offensive. Per esempio: c'è la G O P (Grande Offensiva Partigiana); c'è l'offensiva invernale russa, c'è l'offensiva di pace dei circoli vaticani... Ora c'è l'offensiva dei padri.

Ossia: nella imminenza d'un rastrellamento, o subito dopo ci sono i padri dei partigiani, i quali si presentano ai loro figli colle tasche gonfie di documenti rilasciati da compiacenti podestà o industriali o colonnelli del distretto e cercano di portarsi a casa i rampolli... Niente di male se questi padri fossero dei fascisti, o quanto meno dei benestanti, convinti della immortalità e perniciosità del ribellismo. Ma di solito sono gli stessi che ha sempre gridato (più o meno pubblicamente) contro il fascismo, che volevano spaccar tutto (a parole) che imprecano contro la mancanza di carattere e di coscienza del popolo italiano e maledicono e disprezzano gli alleati, perché in Emilia invece di farsi macellare a divisioni intere, per affrettare la liberazione almeno del Piemonte, attaccano e avanzano con piedi di piombo... Tutto con riserva di perseguire a termini di legge (marziale) quei padri che, coi loro atteggiamenti e l'insistenza, minasse il morale dei partigiani, e svolgessero opera disfattistica. Il capo d'impulsione è bell'e pronto: istigazione alla diserzione. E la colpa anche.

Id.

LA FRASE CELEBRE

Dell'enorme schiera degli uomini di sinistra molti si accorgono, sul punto di partire, che andare a significa anche lottare e sacrificare e si ritrarrebbero definendo il passato: Errore giovanile. Altri iniziando il cammino non sosterrà di vederlo farsi sempre più aspro. Verrà a galla la mala fede, il calcolo politico fatto nella falsa convinzione di difender posizioni precostituite con cessioni parziali. La lotta si farà più aspra e mentre i più generosi cadranno altri tenterà di premiare tangibilmente le fatiche.

Nel momento più acuto di delusione e di crisi, entrerà in scena, con decisa fermezza, il vero protagonista, tenuto lungo tempo in silenzio. E' la massa proletaria che non ha gridato di andare a sinistra perché a sinistra già si trova, che ha pazientato nella speranza di veder riconosciuti i suoi diritti che si è stancata in fine di veder nuovamente in alto un tentativo di inganno. Per questo i politici di sinistra in buona fede non resteranno soli ed abbandonati, ne avranno il dolore di dover abbandonare il terreno duramente conquistato.

Giustizia e Libertà, giornale della II Div. Alp., n. 14

RUKU OB RUKU

Significa, in russo, «la mano nella mano», ossia fianco a fianco, spalla a spalla. Ed è appunto con «la mano nella mano» che combattono, oggi, i partigiani italiani e quei russi che fatti prigionieri e poi arruolati a forza nell'esercito tedesco, hanno disertato non appena è stato loro possibile, per raggiungere le nostre formazioni.

Il 7 novembre alla presenza di un gruppo di questi russi, ora incorporati in una formazione G. L. e già collaudati in combattimento contro tedeschi e fascisti, è stato celebrato il 27° anniversario della rivoluzione d'Ottobre.

Nel corso della cerimonia, l'ufficiale russo comandante il suddetto gruppo, ha pronunciato un elevato discorso, dal quale spaccanti di non poterlo pubblicare per intero, stralciamo qualche passo:

«Noi partigiani russi spalla a spalla coi partigiani italiani vogliamo sempre combattere contro tedeschi e fascisti, per ottenere giustizia e libertà... Noi ringraziamo i partigiani italiani che ci hanno così ben accolto. Noi non lo dimenticheremo mai, noi giuriamo solennemente che vogliamo combattere su tutti i fronti contro i grandi nemici, nazismo e fascismo. A noi non fanno paura fuoco, acqua e morte. Sempre avanti contro nazisti e fascisti... Deve vivere la grande amicizia fra partigiani italiani e patriotti russi! Deve vivere la grande armata rossa! Deve vivere l'alleanza russo-anglo-americana che combatte contro il nazifascismo e lo porta alla morte! Devono vivere tutte le organizzazioni partigiane che lottano per l'idea Giustizia e Libertà!».

Quelli della Montagna, n. 3

EPIODI

Durante i recenti rastrellamenti nella valle Sangone, una giovane dottoressa saliva ogni sera sfidando i blocchi e la sorveglianza fascista, alla ricerca dei feriti nascosti nei luoghi impervi, si tratteneva a curarli l'intera notte, tornando poi al mattino nel proprio ospedale. Per oltre quindici giorni esercitò questa sua opera di coraggio e di pietà, salvando così la vita di molti partigiani, alcuni sarebbe stato impossibile altrimenti portare le cure ed il soccorso necessario.

Nella val Susa tre ausiliarie delle «Formazioni Giustizia e Libertà» organizzavano la fuga di cinque partigiani feriti, piantonati in un ospedale. Eludendo la vigilanza delle guardie, riuscivano a portarli fuori e, caricandosi sulle spalle i due più gravi, li trasferivano la sera stessa in luogo sicuro.

Un esempio veramente notevole di audacia e di costanza ci è dato da Madlò, una giovane collaboratrice di una formazione «Giustizia e Libertà» in una delle nostre vallate alpine più martorate e gloriose. Per mesi, con sagacia e prudenza ammirevoli, fece opera di informazione e di collegamento, partecipando più volte, e spesso prendendo addirittura l'iniziativa, ai colpi per il ricupero di rifornimento e di armi. Scoperta e arrestata, riuscì audacemente a fuggire, inseguita con raffiche di mitraglia, guadava un fiume e si metteva in salvo salvo sulla montagna. Ora con serena semplicità condivide i disagi ed i pericoli di un gruppo di partigiani di cui continua essere preziosa collaboratrice.

Il Pioniere. N. 23

PIANURIZZAZIONE

Parola che il vocabolario della Crusca non annovera, ma della quale i partigiani fanno largo uso in questi mesi. «Pianurizzarsi» significa poter vivere ed agire anche ora, anziché vegetare sepolto quasi dalla neve. Interi reparti si sono così «pianurizzati» ma se è l'istinto stesso della conservazione e della lotta (unico istinto nel combattere vero) che che spinge il partigiano alla pianura, evitare tuttavia che quella spinta desse luogo a movimenti legati e caotici, organizzare gli spostamenti secondo un piano prestabilito e intelligente, è stato compito non lieve dei comandi e dei quadri. Si sono potuti così creare dei nuovi ed efficienti raggruppamenti mobili, col risultato che i sabotaggi e i colpi di mano hanno segnato, dall'inizio dell'inverno, un crescendo anziché un rallentamento. Sono diminuite invece le azioni in grande stile, anche difensive, che nella situazione presente non comporterebbero nessun vantaggio.

La popolazione ha accolto dovunque nel modo più lusinghiero

talvolta commovente, i nostri uomini della montagna. Ciò è importante anche perché in pianura l'azione e la vita stessa del partigiano è intimamente legata ai sentimenti che verso di nutre la popolazione. Ma il popolo piemontese, malgrado il prolungarsi della lotta e l'intensificarsi del bieco terrore nazifascista, non ha un attimo di esitazione nel riconoscere i suoi figli, difensori della sua libertà.

V'è però anche un lato di amarezza in questo disceso alla pianura che non è stata la discesa trionfale e travolgente che sognavano l'estate scorsa: amarezza di dover respirare un'aria che non è più quella pura dei monti con tutto il lercio fascismo che qui ancora ci ammorba, amarezza per tante dolorose perdite subite negli ultimi mesi amarezza di dover spesso rinunciare al combattimento in campo aperto. Ma pulizia vendicatrice è già in atto e sarà sempre più spietata il gusto di sbaraccare quei figurei dai loro fortificati l'avremo anche quello nel breve volgere di una stagione.